

Il Commento**35 ore, le proposte per una legge che aiuti la contrattazione**

NICOLA CACACE

UN SECOLO DI OCCUPAZIONE E ORARI

Decenni	Occupati Milioni	Orario annuo Ore	Monte ore Miliaia di ore
1891 - 1901	15,0	3.100	47
1901 - 1911	16,0	2.800	45
1911 - 1921	16,5	2.600	43
1921 - 1931	17,5	2.400	42
1931 - 1941	18,0	1.900	34
1941 - 1951	19,0	1.850	35
1951 - 1961	20,0	1.700	34
1961 - 1971	20,0	1.600	32
1971 - 1981	20,5	1.650	34
1981 - 1991	21,0	1.700	36
1991 - 1997	20,0	1.750	35

Fonte: dati Istat, Min. Lavoro, Confindustria, gli anni 1891 e 1941 sono stimati

In 11 decenni la produttività oraria ha sempre superato la produzione ad eccezione di tre decenni, tra cui: gli anni del boom '51-'61 (decade a più alta crescita del dopoguerra); gli anni della crisi '81-'91 (decade a più bassa crescita del dopoguerra, prima della crisi degli anni 90. Nello stesso periodo 1891-1997 l'occupazione è passata da 15 milioni a 20 milioni grazie ad una riduzione di orario annuo del 50% circa, da 3.100 a 1.700 ore annue.

ABBIAMO consegnato al governo una traccia di lavoro sul modo migliore, secondo noi, di avviare a realizzazione l'impegno delle 35 ore al 2001. La traccia, volutamente sintetica per lasciare alle parti politiche e sociali i più ampi spazi di negoziazione - e di cui non parlerò se l'impegno alla riservatezza fosse stato rispettato da tutti -, è composta di tre soli articoli che riprendono anzitutto l'impegno di varare l'orario legale (o normale, decideranno i giuristi) di 35 ore a decorrere dall'1/1/2001. Ci vorrà pertanto una seconda legge, da varare a fine anno 2000 dopo una verifica delle esperienze del triennio 1998-2000 da parte di una commissione trilaterale, per definire contenuti, sgravi, costi e modalità di convivenza tra un regime di orari contrattuali normali che, per la prima volta nella storia italiana - ma non francese, dove per 40 anni l'orario legale di 40 ore è convivuto con orari contrattuali superiori - potranno essere superiori alle 35 ore della legge.

Il secondo articolo delinea un sistema di incentivi per le imprese (tutte, piccole e grandi) che realizzeranno nel triennio accordi sindacali di riduzione di orario con aumento di occupazione pari almeno al 50% della riduzione - esempio, un'impresa o stabilimento che riduce del 10% l'orario e aumenta almeno del 5% gli occupati impegnandosi almeno per un biennio riceve l'incentivo. Per l'incentivo si suggerisce una formula capitaria - ad esempio due milioni l'anno per tutti gli occupati dell'azienda che stipula il contratto di riduzione d'orario ed aumento d'occupazione - ma qui il discorso è aperto a ogni soluzione. L'incentivo avrà validità triennale, es. chi stipula l'accordo nel 1998 riceverà l'aiuto (costante o più probabilmente decrescente) sino al 2001, chi stipula nel 2000 lo riceverà sino al 2003. Resta fermo che questi contratti d'incentivo alla riduzione possono farsi sino al 31/12/2000. L'articolo finale della bozza riprende letteralmente la clausola di salvaguardia dell'accordo governo-Prc affidando ad una conferenza trilaterale, da tenersi entro l'autunno 2000, la verifica sullo «stato della situazione economica, sociale, dei settori produttivi e delle aree territoriali in ordine alla stessa riduzione di orario e delle sue conseguenze».

Come ciascuno «uomo di buona volontà» può vedere, siamo davanti ad una proposta classica di legislazione di aiuto alle imprese e di sostegno alla contrattazione senza nessuno di quegli elementi di dirigismo e statalismo denunciati da destra e anche da sinistra.

Spero che il dibattito che ne scaturirà sia più «serio» di quello che l'ha preceduto, come spero che le parti vogliano dare il meglio di se

stesse per non far fallire l'importante esperienza che si sta avviando. Questo Schema di aiuti alle imprese, una volta trasformato in legge, sia pure con le modifiche ed integrazioni che le parti sociali e politiche decideranno - l'ammontare dell'aiuto, un minimo di garanzie per il dopo 2000 alle imprese che ridurranno l'orario nel triennio, i costi di chi resterà con orario contrattuale superiore alle 35 ore dopo il 2000 -, rappresenta un grande esempio di legislazione di sostegno alla contrattazione ed al potere negoziale delle parti. Basti pensare solo al fatto che il titolo per avere l'aiuto è affidato non solo al rispetto delle condizioni - riduzione d'orario ed aumento di occupazione - ma alla stipula di un accordo sindacale, nonché alla opportunità per il sindacato, dei lavoratori e delle imprese, di entrare per la prima volta in aziende non sindacalizzate o non patrimonializzate - non tutti sono associati alle Organizzazioni padronali.

D I FRONTE all'obiettivo europeo di ridurre la disoccupazione senza eliminare del tutto lo Stato sociale, è sperabile che chi ha a cuore un problema che è di tutti non si trincererà più dietro barriere ideologiche, false relazioni statistiche, l'amarezza per essere stati in qualche modo «scavalcati» dall'azione di un partito o peggio si lascia andare ad invettive (accattoni, pazzi, ciarlatani, demeriti, nemici della Patria) con cui sinora molti industriali ed economisti italiani hanno contribuito al dibattito sulle 35 ore.

Il governo per gli sforzi che sta facendo, i sindacati per il contributo al risanamento dato con la concertazione e la moderazione salariale - in 5 anni quasi 100mila miliardi di Pil sono passati dai redditi d'impresa -, le migliaia di industriali grandi e piccoli che onorano il paese nel mondo malgrado un sistema pubblico inefficiente, corrotto e costoso, i milioni di italiani che hanno stretto la chinghia per portarci in Europa meritano di più. Per completare questa sorta di secondo miracolo italiano - risanamento ed ingresso in Europa - tutti devono dare di più, rischiando quel che c'è da rischiare, con la consapevolezza di vivere una fase nuova delle relazioni industriali, una fase in cui lo Stato, la legge, si assumono per la prima volta la responsabilità di mettersi alla testa di un processo e non alla coda.

Forse la velocità con cui avvengono i cambiamenti nel mondo globale di oggi imponeva questa novità. Vedremo chi lavorerà per agevolarla e chi, invece, per ingabbiarla.

Membro della commissione che ha elaborato la proposta sulle 35 ore

In Primo Piano**L'Europa dei «senza lavoro» Militanti arrabbiati invadono la casa dei socialisti francesi**

DALL'INVIATO GIANNI MARSILLI

PARIGI. Dire «rue Solferino» in Francia è come dire Botteghe Oscure in Italia. Al numero 10 di quella strada, a due passi dal museo d'Orsay, ha sede il partito socialista. Lì, fino al giugno scorso, officiava Lionel Jospin. E quindi casa sua, anche se al momento il suo ufficio è invece a palazzo Maitgnon.

In rue Solferino ieri nel primo pomeriggio hanno fatto irruzione un centinaio di disoccupati militanti. Nessuna violenza, ma un'occupazione di fatto. Dal Ps si è fatto sapere che gli inaspettati ospiti, più che disoccupati, erano attivisti anarchici. In effetti aveva l'aspetto di uno studente, più che di un disoccupato, il giovanotto con sciarpa rossa che sul marciapiede ha letto un comunicato (su carta intestata del Ps): «È la nostra risposta all'intervento di Jospin in televisione (mercoledì sera, ndr) che per noi è una dichiarazione di guerra...». Ma molti altri tra quelli che si aggiravano nei corridoi del palazzo staccando i quadri con la rosa nel pugno e i ritratti di Mitterrand sembravano militanti di primo pelo, quasi stupiti della loro audacia: «È stato facile, un gioco da bambini», diceva un tizio male in arnese con l'aria più beata del mondo. L'operazione di comando naturalmente è passata, nei notiziari televisivi, davanti alle disgrazie di Clinton e al viaggio del papa a Cuba. Non capita ogni giorno che si occupino gli uffici del maggior partito di governo. I gendarmi hanno circondato l'edificio e chiuso la strada. François Hollande, segretario del partito, ha espresso la sua «viva condanna» del gesto, accusando gli invasori di aver rifiutato ogni possibilità di dialogo. Ieri sera se ne sono andati senza incidenti. Ma sono rimasti al centro dell'attenzione generale.

Occhi cerchiati, barbe ispide, capelli in battaglia, giacconi sdruciti e soprattutto volti chiusi, sguardi cupi, bocche dalla piega amara. È un campionario antropologico quello che i disoccupati offrono ai francesi da qualche settimana. Anche sociale, certo, ma dai tratti fisici riconoscibili, a metà tra cittadino «di modesta condizione» e barbone. Sono occhi spiritati quelli che si affacciano agli ingressi della «Coupole» a Montparnasse o di «Fouquet» sugli Champs Elysees, ristoranti del bel mondo parigino, per reclamare cibo e vino a prezzi proletari, cioè gratis, e per imbarazzare i borghesi che si affannano. Introducono una nota ottocentesca che a prima vista appare stonata, inappropriata ai tempi e ai luoghi, e alla loro stessa battaglia. In fondo in Francia nessuno muore di fame, tranne qualche derelitto in stato confusionale. Ma è come se i senza lavoro vestissero di stracci l'umiliazione che vivono dentro e che si portano dietro ogni minuto, stracci che li rendono visibili, rappresentati agli occhi di tutti e da tutti vissuti, non solo dalla loro solitudine. C'è una tradizione in Francia che si può definire anche miserabilista, ed è una delle componenti del movimento che ha messo in croce Jospin. Si salda con la sinistra più radicale, o estrema. Che magari nell'urna elettorale mette i voti di odio e rottura, che oggi in Francia vuol dire Fronte nazionale (alcuni lo dicono apertamente, anche se non sono certo la maggioranza).

Si salda anche con un sindacalismo nascente e prosperante, per scelta brutale e rivendicazionista, un vero incubo per le centrali tradizionali il cui asse di manovra e di consenso è tutto incentrato sull'area degli occupati.

Lo sa bene Claire Villiers, una bionda signora che va verso la cinquantina e che più di altri appare sugli schermi e parla, interloquisce con Jospin, fornisce «la linea» giorno per giorno nel corso dei tg, senza bisogno di assemblee o consultazioni. Naturalmente è nata a Courbevoie, periferia parigina che era industriale e operaia e che è ormai ghetto d'immigrati e disoccupati. Dice: «Sì, certo, sono sempre stata una sindacalista un po' radicale. Non si può non esserlo quando si lavora con i disoccupati». E così commenta l'atteggiamento di Jospin: «I disoccupati non hanno lavoro, non hanno soldi, ma hanno tempo. Bene, dedicheremo questo tempo ad allargare la nostra lotta». Un percorso, il suo, fatto tutto di associazioni di base, riviste, marce su Parigi. Oppure il barbuto Hubert Constancias, bossaiolo di formazione, da più di dieci anni sulla breccia dell'asso-

L'OCCUPAZIONE PER SETTORI**Occupati nelle imprese con più di 500 dipendenti.****Variazioni congiunturali****Ottobre '97 su settembre '97**

IMPRESE INDUSTRIALI -0,3%

TERZIARIO -0,6%

Ottobre '97 su Ottobre '96

Variazioni percentuali tendenziali

INDUSTRIA

Alimentari, bevande e tabacco -6,7%

Carta, stampa ed editoria -2,8%

Tessili e abbigliamento -1,8%

Chimiche -1,3%

TOTALE -2,5%

TERZIARIO

Commercio all'ingrosso e dettaglio +2,0%

Alberghi e ristoranti +1,3%

Trasporti, comunicazioni -2,9%

Intermed. monetaria e finanzia. -2,5%

TOTALE -1,9%

P&G Infograph

FONTE: ISTAT

Dati Istat**Italia, nella grande azienda la ripresa non frena la caduta dell'occupazione**

L'occupazione nella grande impresa, quella che impiega più di 500 dipendenti, continua a scendere. Nello scorso ottobre, ultimo mese del 1997, l'Istat ha fornito i dati, la contrazione rispetto al mese precedente è stata dello 0,3%. Se però il raffronto lo si fa con l'analogo mese dell'anno precedente, la diminuzione è stata del 2,5%. Complessivamente, nei primi dieci mesi del '97 la variazione negativa dell'occupazione rispetto allo stesso periodo del '96 è risultata pari al 3,4%.

La curva discente, iniziata per altro da molti anni, si mantiene dunque anche in presenza di alcuni evidenti segnali di ripresa dell'economia, già avvertibili negli ultimi mesi dello scorso anno. È questo fatto contribuisce naturalmente a rinfocolare tutti i timori per una situazione del Paese che, sensibilmente migliorata sotto il profilo finanziario, non sembra tuttavia favorire un recupero sul versante dell'occupazione. La maggiore attività delle grandi aziende sembra per il momento incidere solo sul numero delle ore di casa integrazione, in discesa nei primi dieci mesi dell'anno di oltre il 50%, e su un leggero aumento del ricorso al lavoro straordinario.

L'Istat ha rilevato il calo occupazionale pressoché in tutti i settori, sia industriali che dei servizi, anche se con notevoli differenze tra di loro. In controtendenza appaiono solo le attività legate al tu-

risimo e al commercio. Le reazioni negative e preoccupate a queste ultime rilevazioni hanno spinto alcuni ministri, chiamati direttamente in causa dalle critiche alla politica economica del governo, a mettere in guardia da una lettura affrettata e superficiale del fenomeno. Dice per esempio il titolare dell'Industria Pier Luigi Bersani che sembra infondato dare giudizi sull'occupazione industriale a partire dalle statistiche sulla grande impresa. Secondo Bersani, l'espulsione di manodopera dai grandi complessi non avviene solo in Italia ma è un fenomeno di riorganizzazione industriale che riguarda tutti i Paesi occidentali. «Considerare i dati sulla grande impresa separati da quelli sull'occupazione che ci saranno nei prossimi mesi può dar luogo a detta del ministro - a interpretazioni sbagliate», perché sono anni che il meccanismo di espulsione dalla grande industria viene compensato «spesso e volentieri» dall'impresa minore. E Bersani ricorda che gli ultimi dati generali sull'occupazione - anche se non brillanti, ci davano nei mesi scorsi, per il comparto dell'industria, un certo incremento dell'occupazione». E il ministro si dice convinto che l'industria nei prossimi mesi «ci darà segnali di recupero».

Gli stessi argomenti usa anche il ministro del Lavoro Tiziano Treu, secondo il quale «continuare a in-

sistere sulle cifre delle grandi imprese significa anche voler demoralizzare». E il titolare dei Lavori pubblici Paolo Costa aggiunge che «la nostra è una crescita molto faticosa, molto lenta, però molto più duratura: per questo la nostra occupazione non è di paglia».

Il sindacato tuttavia è preoccupato. D'Antoni, leader della Cisl, concorda con il fatto che «nuova occupazione ormai se ne crea solo nei servizi e nella piccola e media impresa». Ma ciò significa anche, dice D'Antoni, che si stanno allungando le distanze tra Nord e Sud «perché è nel settentrione che si concentrano le medie imprese». La conclusione è questa: manca una politica vera per l'occupazione «per sviluppare la quale serve un'azione quotidiana come quella che è stata fatta per entrare in Europa».

Con il segretario della Cisl si dice d'accordo anche Alfiero Grandi, responsabile per il lavoro del Pds: «L'occupazione è la principale questione da affrontare, soprattutto da questo problema lo stesso valore dato al risanamento finanziario».

Anche Antonio D'Amato, responsabile della Confindustria per il Mezzogiorno, invoca una «azione strutturale del governo», una «proposta organica per creare occupazione».

E.G.